Bruxelles
I rabbini europei: «Solidarietà»

BRUXELLES I grandi rabbini europei hanno invocato la solidarietà delle società civili contro il razzismo e l'antisemitismo.

A Bruxelles, davanti al monumento agli ebrei belgi deportati dai nazisti, un anfiteatro sulle cui pareti sono scolpiti 30.000 nomi di persone mai ritornate, i rabbini hanno partecipato ad una manifestazione cui hanno preso parte migliaia di persone per protestare contro gli atti antisemiti che si sono verificati in alcuni paesi europei.

A Bruxelles è in corso la conferenza dei rabbini europei, il cui tema centrale è il risorgere dell'antisemitismo.

«Il razzismo e le violenza sono mostri che crescono con facilità – ha detto il portavoce della conferenza – per abbatterli poi ci vogliono fiumi di lacrime e sangue. Contro il risorgere di questi mostri tutti quelli che fanno parte di società civili debbono combattere fianco a fianco».

«Quelli che pensano che l'offesa fatta al corpo di un vecchio ebreo che riposava nella sua tomba nel cimitero di Carpentras – ha detto Joseph Sitruk, rabbino capo della Francia – sia solo un gesto antisemita si sbaglia. È un'azione contro tutta l'umanità».

«Quando pensavamo che con la fine della seconda guerra mondiale fosse tramontata la minaccia dell'antisemitismo – ha detto il rabbino capo italiano Elio Toaff – le profanazioni avvenute nel cimitero di Carpentras ci hanno riportato indietro di anni».

Alla manifestazione hanno inviato messaggi di solidarietà il presidente della commissione europea Jacques Delors e il primo ministro e tutte le forze politiche belghe.

Chirac e Giscard disertano la riunione (rinviata al 29 maggio) che doveva favorire una vasta intesa tra i partiti «L'antisemitismo è un'altra questione»

All'indomani della manifestazione della Bastiglia emergono le divisioni La questione del voto agli emigranti Il rabbino Sitruk: «Grazie Francia»

Parigi, la destra fa retromarcia

Salta l'incontro di Rocard sul razzismo

La logica stretta di schieramento ha già superato con slancio unitario di lunedì sera. L'opposizione di destra non parteciperà oggi alla tavola rotonda convocata da Michel Rocard. Quest'ultimo ha quindi deciso di rinviare l'incontro al 29 maggio. Il rinvio sembra tuttavia frutto più di un compromesso che di una rottura, essendo inopportuno mescolare i temi dell'antisemitismo a quelli dell'immigrazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Uno degli striscioni portati in corteo a Parigi dai manifestanti contro la nuova barbarie antisemita. Sulla destra un pupazzo riproducente le sembianze di Le Pen

PARIGI Sarà riuscita la manifestazione di piazza di lunedì sera a segnare l'inversione di tendenza per il Fronte nazionale, a bloccare la sua avanzata e il suo radicamento? È la domanda che si ponevano ieri i commentatori francesi, dopo essersi congratulati per il successo della lunghissima sfilata da place de la Republique alla Bastiglia, quasi stupiti che il paese abbia saputo dare una risposta così ampia e convincente all'ignominia di Carpentras.

Il primo banco di prova attendeva già ieri le forze politiche democratiche, e non si può dire che sia stato superato.

L'opposizione di destra doveva decidere se partecipare o meno alla tavola rotonda convocata da Rocard in aprile per trattare insieme, alla ricerca di un consenso nazionale, dei temi del razzismo e dell'immigrazione. Ebbene, poco dopo mezzogiorno l'ufficio di coordinamento dell'opposizione ha fornito il suo responso negativo: il tavolo di palazzo Matignon sarebbe stato disertato. Qualche minuto dopo Rocard faceva sapere di aver rinviato l'incontro al 29 maggio prossimo.

Perché Chirac e Giscard, all'indomani della manifestazione unitaria, hanno deciso di boicottare l'iniziativa del primo ministro, che fin dall'inizio era stata purgata da ogni faziosità? Le ragioni addotte sono tre: l'inopportunità di mescolare Carpentras e l'antisemitismo ai temi dell'immigrazione, di diversa natura, il diritto di precedenza di cui dovrebbe godere l'assemblea nazionale che prevede una discussione su questi temi il 22 maggio e, soprattutto, quella che la destra chiama «ambiguità» del governo sul diritto di voto agli immigrati non ancora cittadini francesi. La destra è nettamente contraria, il partito socialista ha posizioni più articolate. Ufficialmente il Ps giudica la questione «non matura», e Rocard ha già avuto modo, nei mesi scorsi, di esprimere la sua contrarietà.

È una posizione però che non ha l'aria di essere definitiva. La destra teme soprattutto l'utilità elettorale che un simile allargamento di suffragi porterebbe al Ps: un recente sondaggio ha indicato nel 51% la quota di immigrati che voterebbero socialista nelle elezioni locali. Anche i comunisti sono estremamente tiepidi al riguardo: il sondaggio gli attribuisce consensi attorno al 4-5% e la loro politica di integrazione consiste nell'incoraggiare la naturalizzazione piuttosto che la partecipazione al voto.

La reazione immediata di Michel Rocard alla decisione dell'opposizione mira evidentemente a non infrangere quel debutto di consenso nazionale rappresentato dalla presenza di tutti lunedì sera in piazza della Bastiglia. Nello stesso tempo il rifiuto della destra è temporaneo, condizionato. Non si può dunque parlare di una vera rottura, ma piuttosto di un rinvio che ha l'aria di essere stato concordato. Va ricordato che tra la prima riunione unitaria del 3 aprile scorso e quella che era prevista per oggi c'è stata l'approvazione della legge che rinforza le pene contro il razzismo e i suoi ispiratori, legge alla quale il 3 aprile nessuno aveva fatto cenno. La destra democratica si era sentita tradita nella sua buonafede, oltre ad arretrare davanti ad una normativa d'iniziativa comunista.

«Grazie alla Francia», ha detto il gran rabbino Joseph Sitruk, officiando un rito nella grande sinagoga di rue de la Victoire dopo la manifestazione. La cerimonia ha avuto un carattere eccezionalmente ecumenico: vi hanno partecipato il cardinale Decourtray, presidente della Conferenza episcopale, il pastore Jacques Stewart, presidente della Federazione protestante e anche un rappresentante della moschea di Parigi. Gli ebrei di Francia hanno particolarmente apprezzato la presenza fisica di Mitterrand, che ha voluto dare i segno dell'eccezionalità dell'evento lasciando sguarnito l'Eliseo per la prima volta dalla Liberazione. Il paese sembra reagire con rinnovato vigore all'ondata antisemita: ieri il consiglio accademico dell'Università di Lione «Jean Moulin» (il primo dei martiti della Resistenza francese) ha esortato le autorità competenti a prendere provvedimenti contro il gruppo «revisionista» che si annida nell'ateneo, in particolare contro quel Bernard Notin autore di scritti che negano l'esistenza di forni crematori e camere a gas.

La stampa messicana attacca il Papa

Gli interventi del Papa (nella foto) in materia di educazione religiosa non sono piaciuti a gran parte della stampa messicana che lo ha di nuovo accusato di indebite intromissioni negli affari interni. Il Messico non ha relazioni diplomatiche con il Vaticano da 132 anni e, in base alla costituzione del 1917, non riconosce la personalità giuridica della Chiesa né permette l'insegnamento religioso nelle scuole o l'intervento di ecclesiastici negli affari interni. Tutti questi argomenti sono stati affrontati dal Papa durante il suo tour messicano, provocando l'indignazione di alcuni quotidiani. Il giornale *El Nacional*, di tendenza governativa, afferma ad esempio che il Papa «non ha rispettato la differenza fra questioni religiose e politiche, consolidata conquista del popolo messicano» e stigmatizza il «tono di sfida» impiegato da Giovanni Paolo II a Chihuahua nel chiedere l'educazione religiosa nelle scuole. Il quotidiano *Unomasuno* ha infine definito «provocazione inconsistente» la «pretesa ecclesiastica» che l'afflusso di così tanta gente per vedere il Papa rappresenti una specie di plebiscito in favore della Chiesa.

Salvador Trattano a Caracas governo e Fmln

Cominciano oggi a Caracas i «dialoghi-negoziato» (sulla dizione ufficiale regna ancora più di un'incertezza) tra il governo di estrema destra del presidente Alfredo Cristiani ed i guerriglieri del *Farabundo Marti (Fmln)*, le due forze che da dieci anni a questa parte hanno dato vita ad una delle più sanguinose guerre civili centroamericane del secolo, con un bilancio di circa 70mila vittime. La ripresa del «dialogo» governo-Fmln si deve soprattutto al prezioso lavorio diplomatico svolto nei mesi scorsi da Alvaro De Soto, rappresentante personale del segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez de Cuellar, e dal padrone di casa, il presidente venezuelano Carlos Andres Perez. De Soto presterà i suoi «buoni uffici» partecipando ai negoziati come moderatore, mentre il capo di Stato venezuelano non sarà presente neppure in qualità di osservatore. Fonti vicine alla presidenza assicurano però che Perez incontrerà separatamente le due delegazioni.

Il Parlamento europeo approva la pillola abortiva

Con 131 voti favorevoli (socialisti, gruppo per la sinistra unitaria europea, verdi, coalizione di sinistra), 95 contrari (democristiani) e 38 astensioni (liberali), il Parlamento europeo ha approvato ieri la proposta dell'utilizzazione della pillola abortiva (Ru 486 già in vendita in Francia) sul territorio della Cee e al di fuori di esso purché «si garantisca un'infrastruttura medica adeguata e analoga a quella esistente in Francia» e l'applicazione di tale metodo abortivo «venga seguita sul piano scientifico in modo da togliere rapidamente tale prodotto dal mercato qualora si manifestassero dei rischi».

Mandela da Bush alla fine di giugno

Nelson Mandela, leader della maggioranza nera sudafricana, verrà a Washington verso la fine di giugno e sarà ricevuto con il tappeto rosso: si incontrerà con il presidente George Bush alla Casa Bianca e parlerà davanti al Congresso riunito in solenne sessione congiunta. Mandela non è mai stato negli Stati Uniti e – a quanto si è appreso – visiterà anche New York e altre quattro città americane. Secondo il *Washington Post* il leader di colore dovrebbe essere preceduto alla Casa Bianca dal presidente del Sud Africa Frederik de Klerk: Bush ha invitato de Klerk per il 18 giugno, Mandela è atteso qualche giorno dopo.

Proteste in Egitto per il film sulla vicenda dell'«Achille Lauro»

Secondo un autorevole quotidiano governativo egiziano, un film sulla vicenda del transatlantico italiano «Achille Lauro» – di produzione italiana e presentato negli Stati Uniti – «danneggia e offende deliberatamente gli arabi, specie i palestinesi, e gli stessi egiziani». «L'Egitto – scrive *Al Ahram* – non accetta di essere menzionato in un film del genere». «L'Egitto che ha scongiurato uno spargimento di sangue e uno scontro fra terroristi e i passeggeri». (Uno dei quali, l'ebreo americano Leon Klinghofer, disabile e inerme, fu buttato in mare da uno degli assalitori, *ndr*). Il film «riconosce i meriti del primo ministro (italiano) Craxi, sottolineando poi l'energia del presidente (Usa del tempo Ronald Reagan, e rilevando l'impegno con cui i soldati italiani hanno difeso la sovranità del loro paese». A questo – aggiunge il giornale – il film contrappone «l'aggressione subita dal popolo ebraico». «La crudeltà dei palestinesi e degli arabi, oltre che flemma ed esitazioni dell'Egitto» nel fronteggiare gli eventi. Il film sta ottenendo un enorme successo negli Stati Uniti.

VIRGINIA LORI

Norberto Bobbio

Bobbio: «La persecuzione non è finita»

A Torino commossa commemorazione nella sinagoga. Lo sgomento del filosofo: «Non dimenticare, il male non è stato estirpato» Amare parole del rabbino Colombo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Come un urlo senza parole, un urlo di dolore, di protesta. Aspro e possente insieme, il suono del corno d'ariete si leva nella sinagoga di via San Pio V, piena di fedeli e di rappresentanti delle istituzioni e dei partiti.

Soffiando a pieni polmoni nell'antico strumento, il rabbino capo Roberto Colombo grida l'angoscia della sua gente. Nella tradizione ebraica, si dà fiato al corno nei giorni tristi del calendario e per riunire il popolo nei momenti di pericolo. E queste, col ripetersi dei raid nei cimiteri, con la comparsa delle croci uncinate sui muri, sono purtroppo le ore di un pericolo oscuro e incombente che non può non riportare alla memoria le barbarie dell'olocausto.

La presidente della Comunità ebraica, Lia Montel Tagliacozzo, ha pronunciato parole cariche di preoccupazione: «Quel che sta accadendo rivela un'allarmante organizzazione mirante a destare stupore, raccapriccio, paura». Siamo di fronte a una sorta di «strategia della profanazione»? Mettendo per una volta da parte la sua ritrosia a parlare in pubblico, Norberto Bobbio non ha esitato ad accogliere l'invito della Comunità alla «riflessione e alla presa di coscienza» di un pericolo che non insidia solo una minoranza, ma la libertà di tutti.

E non nasconde il suo sgomento dinanzi all'orrore di Carpentras e mentre ricorda che nel '59 le strade di Torino vennero sconciate dalle svastiche proprio nei giorni in cui era stata allestita la prima mostra sui campi di sterminio: «Sono passati da allora trent'anni. Ci eravamo illusi. Quelle svastiche non erano, come io avevo avuto l'ingenuità di pensare, un fatto sporadico. Quanti episodi analoghi e ben più trucolenti da allora, in questa o in quella parte del mondo! Si è arrivati al punto di dire alle vittime, alle poche vittime superstiti: *Avete mentito! avete inventato tutto! avete trasformato la grande strage in una grande* menzogna! Ci dobbiamo dunque rassegnare all'idea che il male sia inestirpabile e la storia non abbia trovato, non possa trovare la propria redenzione?» Interrogativo che strappa al filosofo torinese una considerazione amara: «Forse il male compiuto non è stato espiato. Forse era troppo grande per essere espiato. E, non espiato, ritorna non soltanto nei nostri sogni, nei nostri dubbi, nelle nostre maledizioni, nelle nostre accorate e reiterate proteste, ma anche nella realtà di cui ci danno notizia quotidianamente, con monotona ripetizione, i giornali».

Ma tutto ciò non basta ancora a «spiegare» la rivoltante, vile ferocia dei profanatori di tombe. Sconsolatamente, Bobbio «confessa» di non capire: «Non riesco a capire come vi possa essere qualcuno in mezzo a noi, un essere umano come noi, che possa spingere il proprio odio sino a calpestare il luogo dove non ci sono più nemici, ma soltanto le pietose testimonianze dei loro affetti». Perché? L'unica risposta possibile appare al prof. Bobbio «spaventosa», e certamente lo è: «State attenti. La persecuzione non è finita. La soluzione non è stata *finale* come avrebbero voluto Hitler e i suoi complici. Vi siete tanto eccitati per Auschwitz. Ma Auschwitz è stato soltanto il primo atto. Tutto quello che è stato promesso sarà mantenuto».

Ancora parole di pietà per tante vittime innocenti, e infine un accorato appello: «Vorrei almeno che ognuno di noi che è stato testimone lasciasse ai suoi figli e ai suoi nipoti, come fosse un testamento solenne, questo semplice messaggio: non dimenticate».

Il rabbino Colombo rivolge un caldo ringraziamento a tutti coloro (Pci, Psi, Pli, la Chiesa valdese, il Comune e altri enti pubblici e privati) che hanno espresso la loro partecipazione solidale alla Comunità. Ma c'è anche un rimprovero nelle sue parole: «Credo di poter esprimere il dolore e il rammarico che prova ogni ebreo nel constatare che ancora una volta ci sono voluti orrendi episodi di antisemitismo per muovere tutte quelle forze civili e politiche che hanno la possibilità e il dovere di prevenirli, ma raramente fanno».

Dossier consegnato al primo ministro Li Peng

Amnesty accusa la Cina «Migliaia di detenuti»

ROMA Sulla sua scrivania nell'ufficio di primo ministro a Pechino, il signor Li Peng troverà oggi un incartamento «fastidioso»: un elenco di 650 detenuti politici cinesi identificati da Amnesty International. Quei 650 (studenti, docenti, contadini, scrittori, giornalisti, soldati, disoccupati) sono solo una parte delle migliaia di persone finite in carcere dopo la repressione sulla Tian An Men È il governo stesso ad ammettere che gli arresti furono numerosi, circa 6000, ma Amnesty stima possano essere addirittura decine di migliaia.

Le autorità sostengono che 4000 persone (circa 200 solo pochi giorni fa) sono già state liberate Ma non forniscono dati precisi né sui rilasciati, né tanto meno sui detenuti. Non si sa quanti di loro siano stati processati e condannati. Amnesty ritiene, sulla base di testimonianze raccolte dai suoi informatori in Cina, che la maggior parte dei detenuti siano ancora in attesa di giudizio. Peggio ancora, i pochi processi celebrati, hanno avuto un andamento assolutamente privo di garanzie. Una disposizione inviata dalla Corte suprema ai tribunali locali invita i giudici a «comprendere chiaramente che l'obiettivo di questo esiguo numero di persone che sostengono la ribellione controrivoluzionaria è quello di abbattere il partito comunista, rovesciare il sistema socialista e sovvertire la Repubblica popolare».

Scatenata la repressione e la caccia al democratico, le autorità chiesero esplicitamente ai tribunali di «processare i prigionieri velocemente e punirli severamente». La legge cinese gliene fornisce anche lo strumento giuridico. Nel 1983, quando tutto il mondo guardava alla Cina come ad un laboratorio di trasformazioni democratiche del sistema socialista, fu varata una legge liberticida, che consente di giudicare i «criminali che hanno messo in grave pericolo la pubblica sicurezza» senza nemmeno notificare a loro e ai loro avvocati i capi d'accusa o la data del processo.

E qui si tocca un altro punto dolente. Il sistema carcerario cinese funziona all'insegna della segretezza. Amnesty denuncia l'uso massiccio della tortura. Diversi prigionieri, recentemente rilasciati, hanno dichiarato ad Amnesty di essere stati torturati, ed hanno raccontato tristi storie di loro compagni morti per le violenze subite e sepolti segretamente senza che ne fossero avvisati i familiari. Altri testimoni parlano di esecuzioni sommarie.

Nel rapporto di Amnesty, intitolato «Il massacro del giugno 1989 in Cina e gli sviluppi successivi», si sottolinea come la repressione del movimento della Tian An Men sia solo il più recente e drammatico esempio «di quanto sia ampia e costante nel tempo la repressione in Cina».

Manovre perché il nuovo Bundesrat, a maggioranza socialdemocratica, non possa esprimersi sul marco unico
Oggi il cancelliere partirà per gli Usa per chiedere la benedizione di Bush sull'unificazione a tempi ultrarapidi

Kohl boicotta la nuova maggioranza Spd

Tentativo di stringere ancor di più i tempi dell'unificazione o bluff calcolato con freddezza? L'ipotesi, rilanciata da Kohl, di convocare elezioni pantedesche già quest'anno raccoglie proseliti nelle file governative, la dura opposizione della Spd e appare, comunque, difficilmente praticabile. I problemi che dovrebbero essere risolti prima sono infatti molto complessi.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Kohl e la Cdu non si fanno troppi scrupoli. La Spd, vincendo domenica scorsa le elezioni in Bassa Sassonia, ha conquistato la maggioranza al Bundesrat, ma il cancelliere e il suo partito stanno già manovrando per impedire che quella maggioranza possa esprimersi sui tempi e sui modi dell'unificazione tedesca. Da Hannover, ieri pomeriggio, è arrivata una notizia che non ha precedenti nel costume politico della Germania federale. Il capogruppo della Cdu alla dieta Juergen Gansaeuer ha annunciato che il suo partito, sconfitto clamorosamente domenica, ritarderà la formazione di un governo socialdemocratico-verde fino al 27 giugno evitando la convocazione del nuovo parlamento da parte del presidente (ovviamente Cdu) Edzard Blanke. Ciò impedirà che prima di quella data nel Bundesrat, al quale il governo di Hannover invia cinque rappresentanti, si esprima la nuova maggioranza socialdemocratica chiaramente indicata dalla volontà degli elettori. Il motivo della manovra è chiaro, e anzi Gansaeuer l'ha dichiarato senza pudore: il 22 giugno il Bundesrat dovrà votare sul trattato istitutivo dell'unità monetaria intertedesca e la Cdu intende impedire in tutti i modi che la Spd le metta i bastoni fra le ruote.

La manovra è stata denunciata subito in termini durissimi dalla Spd e non è detto che arrivi effettivamente in porto. Ma dimostra la spregiudicatezza politica istituzionale con cui Kohl e la Cdu stanno cercando di imporre, con tutti i mezzi, la linea dell'unificazione subito e a qualsiasi prezzo che pure è stata clamorosamente sconfessata dal voto di domenica scorsa. Ieri il cancelliere e i partiti di governo hanno dato un'altra bella prova di tale spregiudicatezza adottando formalmente, in una riunione della coalizione, l'ipotesi, avanzata dallo stesso Kohl lunedì, di indire le prime elezioni pantedesche già il prossimo 2 dicembre, e cioè alla data fissata per il rinnovo del Bundestag, il parlamento federale. Lo scenario di un voto comune delle due Germanie così ravvicinato è dubbio sotto il profilo costituzionale e praticabile solo previa la rimozione di una serie di problemi che, al momento, paiono insolubili. La consultazione, infatti, dovrebbe essere convocata non oltre la fine di settembre, ed è molto improbabile che per allora la Camera del popolo, il parlamento di Berlino est, abbia già adottato la riforma costituzionale che consentirebbe l'ingresso della Rdt (in quanto tale o nei cinque Laender che verranno costituiti) nella Repubblica federale. Inoltre, è ancora più dubbio che per settembre sia già concluso il negoziato «due più quattro» sulla collocazione internazionale della futura Germania unita, ed è stato lo stesso Kohl a rifiutare l'ipotesi, fatta balenare da Mosca, di uno sdoppiamento degli aspetti intertedeschi e di quelli internazionali dell'unificazione. Infine, i conti vanno fatti anche con l'oste, ovvero il governo di Berlino est, che per il 2 dicembre sta preparando l'elezione dei parlamenti dei ricostituendi Laender.

Si tratta di problemi certo non ignoti a Kohl. Perché allora la proposta? La risposta di Vogel, il presidente della Spd, è chiara e probabilmente molto vicina al vero: si tratta di «pura tattica di partito», volta a nascondere le difficoltà messe in drammatica evidenza dal voto di domenica. D'altronde, nella confusione di questi giorni una sola cosa è chiara ed è la frenesia con cui Kohl, specie da domenica sera, sta cercando di spingere su tutti i capitoli dell'unificazione. Ambienti della cancelleria continuano a diffondere l'idea che il trattato monetario sia praticamente cosa fatta, mentre, a poche ore dalla riunione del governo di Bonn che dovrebbe licenziarlo, domani, restano serissimi problemi ancora aperti con Berlino. Al punto che lo stesso Kohl, con un'altra iniziativa senza precedenti, ha preso a male parole, ieri, il ministro delle Finanze orientale Romberg perché non collaborerebbe abbastanza.

Il cancelliere, oggi, dopo un intervento al parlamento europeo a Strasburgo (dove sarà anche il premier di Berlino de Maizière) partirà per Washington, per conquistare Bush alla sua strategia dei tempi bruciati. Il capo della Casa Bianca, a due settimane dal delicato summit con Gorbaciov, potrebbe dargli però qualche delusione. Tempo fa i giornali Usa accusavano Kohl di muoversi sulla riunificazione come «un elefante in un negozio di porcellane». Se si mette a correre, l'elefante, rischia di combinare qualche brutto guaio.